

U: WEEK END DISCHI

L'ombra lunga degli anni 80

Il nuovo John Grant tra echi acustici ed elettronica



JOHN GRANT
Pale Green Ghosts
Bella Union/Cooperative Music

ARIEL BERTOLDO

OLTRE QUINDICI ANNI DI CARRIERA E NON SENTIRLI AFFATTO, NEL SENSO PIÙ LETTERALE POSSIBILE: GIÀ, PERCHÉ JOHN GRANT, CANTAUTORE AMERICANO INTORNO AI QUARANT'ANNI, meriterebbe di raccogliere ben più di quanto il suo status di artista di culto gli abbia permesso finora. Numerose le frecce dorate al suo arco: una voce calda, profonda, baritonale, immediatamente riconoscibile; un talento raro nella

composizione di splendide ballate folk/pop, venate di malinconia e intimismo; sarcastico humour nero nella scrittura dei testi.

La sua stella inizia a brillare già alla fine degli anni Novanta, quando a Denver, Colorado, dà vita ai Czars, quintetto dedito ad una sinuosa miscela di country/folk acustico, una manciata di album interessanti, graditi alla critica ma passati, purtroppo, quasi inosservati nonostante l'interessamento di Simon Raymonde (Cocteau Twins) che li mette sotto contratto per la sua etichetta. Minato da differenti ambizioni personali, il gruppo si scioglie nel 2004 e John Grant, trasferitosi a New York, intraprende una prima parte di carriera solista facendosi notare in tour con Flaming Lips e Midlake. Questi ultimi in particolare lo incoraggeranno a ritessere i fili del suo progetto artistico e, di fatto, lasciano il segno suonando in *Queen Of Denmark*, esordio da soli-

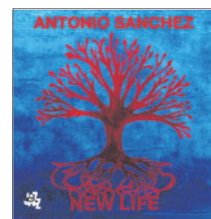
sta che rilancia Grant tra le più scintillanti promesse nel firmamento «underground»: l'album è osannato da tutta la critica specializzata, inserito più e più volte tra i migliori dischi dell'anno. Le vendite, purtroppo, complice la crisi di lungo corso della discografia, non sono incoraggianti così che il Nostro dovrà accontentarsi, si fa per dire, d'un posto d'onore nel pantheon dei «Cult Heroes».

Ebbene, dopo tre anni di assenza accogliamo con piacere questo *Pale Green Ghosts*. Scorrendo le undici canzoni del nuovo album, registrato in Islanda alla corte di Birgir Þórarinnsson (GusGus) è evidente un parziale, seppur deciso, cambio di scena e atmosfera: entra in gioco l'elettronica vintage dal sapore new wave, il synth pop, anche un po' di dance da fumoso club di periferia.

Un autentico viaggio a ritroso nel tempo, tributo a quegli anni Ottanta che hanno evidentemente plasmato parte del gusto musicale di Grant e che ora tornano prepotentemente in primo piano.

Basterà ascoltare i primi due brani per accorgersene: tastiere e sintetizzatori a dominare l'arrangiamento, battiti e ritmi artificiali a plasmare un'atmosfera inquieta e asettica, eppure ipnotica, ballabile e suadente a suo modo. Non che l'autore abbia abbandonato la cifra stilistica che finora lo ha contraddistinto: il disco abbonda ancora, per la nostra gioia, di ballate pianistiche (*I Hate This Town*, con la sua melodia quasi coldplayana), del calore delle chitarre acustiche, degli archi e delle armonie vocali, di interpretazioni da novello crooner postmoderno senza contare una serie di duetti con Sinead O'Connor. Stavolta però, il calore di quel sole tramonta in una notte buia di elettronica che trasfigura l'artista in una sorta di Bill Withers in gita coi Kraftwerk, accoppiata azzardata ma non certo priva di fascino se ben gestita. Qui di certo la luce non manca e, fortunatamente, è più intensa di qualsiasi ombra o passo falso.

GLI ALTRI DISCHI



ANTONIO SANCHEZ
New Life
CamJazz

Antonio Sanchez è uno dei più forti batteristi jazz odierni per tecnica, precisione, aperture ritmiche e esuberanza coloristica dal latin flavour. Qui si conferma anche band leader con le idee chiare: sia per la scelta del repertorio moderno che per quella dei musicisti, eccezionali post hard bopper: David Binney (sax alto), Donny McCaslin (tenore), John Escreet (piano) e Matt Brewer (contrabbasso). A.G.



FRANK WRIGHT QUARTET
Blues For Albert Ayler
ESP

Sono inedite registrazioni effettuate nel 1974 dal tenor sassofonista Frank Wright ritornato a New York dopo un lungo soggiorno parigino. La suite si svolge in 6 movimenti senza soluzione di continuità attraverso interventi solistici di Wright ispirati alla virulenza di Ayler e alla salmodia di Coltrane e sostenuti con veemenza da James Ulmer (chit.), Benny Wilson (cb.) e Rashied Ali (batt.). A.G.



Pussy Riot

Pussy Riot il punk ai tempi di Putin

D.A.

QUESTO È UN LIBRO, UN LIBRO POLITICO CHE ANALIZZA BREVEMENTE MA CONSPIETATA DUREZZA LA RUSSIA DI PUTIN, l'oligarca che reprime i dissidenti, zittisce le voci scomode, festeggia i compleanni in dacia con il Cav. Si intitola *Free Pussy Riot!* (pag. 105, euro 8,50, Editori Riuniti). Lo ha scritto, e bene, Alessandra Cristofari, riempiendolo di informazioni, traduzioni, ma anche scandendolo ritmicamente, dandogli timbro. Come accade quando si parla di rock. Come accade quando tra il dottor Zivago e le poesie dei poeti russi della rivoluzione letti da Carmelo Bene, spuntano le ribelli. Le Pussy Riot, appunto, le ragazze cattive che hanno rivoluzionato il concetto di band per declamare litanie hard nella Cattedrale di Cristo Salvatore. Nonostante i suoni disarticolati, le voci impossibili, è indubbio il legame tra punk, quello vero di viscere e casino, e le Riot di cui la stampa si è già dimenticata. Ora niente sberleffi, niente copertine su Playboy. Chiuse in carcere, lontane dai figli come le peggiori delle sacrileghe. «Non avessero infranto la legge ora starebbero tranquille a occuparsi delle faccende di casa», commentò Putin all'indomani della sentenza. Il libro sonante di Cristofari ce le ricorda. E anche la memoria è resistenza.

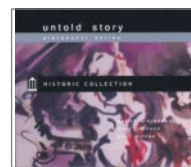
Il jazz parla italiano (anche) al Village Vanguard

Live del nostro Pieranunzi con il compianto Paul Motian e Marc Johnson nel tempio della musica afro-americana

PAOLO ODELLO

IL JAZZ È MUSICA CHE VIVE DEL MOMENTO, UNICO E IRREPETIBILE COME SOLO UN'ESIBIZIONE DAL VIVO PUÒ ESSERE. SE POI I MUSICISTI RISPONDONO AL NOME DI PIERANUNZI, JOHNSON E MOTIAN, e il palco è quello del Village Vanguard quel momento entra a pieno diritto nella storia e scriverne un nuovo capitolo. Da quel lontano 1935, anno di nascita del jazz club newyorkese fondato da Max Gordon, sul suo palco sono passati in tanti.

Generazioni di musicisti che fra quelle pareti hanno registrato capitoli fondamentali della storia del jazz, da Sonny Rollins a Bill Evans. E poi ancora John Coltrane, Wynton Marsalis, Keith



ENRICO PIERANUNZI WITH MARC JOHNSON PAUL MOTIAN
Live At Village Vanguard
CamJazz

Jarrett, Brad Mehldau, tanto per citarne alcuni. Enrico Pieranunzi, primo artista italiano a varcare la soglia del 178 della Seventh Avenue di Manhattan è arrivato su invito di Lorraine Gordon, vedova del fondatore e attuale proprietaria. Nasce così, *Live at Village Vanguard*, disco che è il riconoscimento della storia trentennale del più internazionale fra i jazzisti italiani. È l'estate

2010, luglio, il Vanguard e il suo canopy, la sua famosa tettoia esterna ormai immortalata da un numero infinito di fotografi a caccia di icone newyorkesi, sono soltanto il primo assaggio del sogno che ogni jazzista accarezza e che ora sta per realizzarsi.

Pieranunzi ha selezionato alcune tra le sue composizioni per la scaletta della speciale occasione, e standard di Monk, Konitz e Parker. E anche una rilettura del tema de *La Dolce Vita* di Nino Rota. Al suo fianco due compagni di viaggio già incontrati in precedenti avventure, Marc Johnson al contrabbasso e Paul Motian alla batteria. Con loro il suo linguaggio, fatto di assoluto rigore e altrettanta fantasia, trova due interlocutori ideali, capaci di dialogare alla pari impreziosendo il discorso con innata creatività. Il celebrato drumming di Motian, scomparso nel novembre 2011, riappare qui in tutto il suo splendore. «Tutte le sere di quella settimana dell'estate 2010 sono passato sotto quella tettoia, ho sceso la celebre scala del club, sono andato verso il palco e mi sono seduto al piano. Accanto a me due giganti del jazz, Marc Johnson e Paul Motian» ricorda Pieranunzi nelle note di copertina. Uscito pochi giorni fa, l'album sarà presentato al Village Vanguard ad aprile con una settimana di concerti.

MUSICA DIVINA a cura di Daniela Amenta

John Coltrane
A Love Supreme

02 The Fall Hey! Luciani

03 Jeff Buckley Hallelujah

04 George Harrison My Sweet Lord

05 Aretha Franklin Give Yourself To Jesus

06 Jah Wobble Becoming More Like God

07 Patti Smith Gloria

08 Sinead O'Connor Guide Me God

09 Norman Greenbaum Spirit In The Sky

10 Cat Stevens Morning Has Broken

